

(7)

Comunismo "fondato" o comunismo "rifondato"?

Dalla dissoluzione del PCI è sorto, a sinistra del Pds, il partito della Rifondazione comunista, che è riuscito in breve tempo a radicarsi nella condizione operaia e in notevoli strati popolari, fino a diventare in talune grandi città il maggior partito della sinistra, non senza stupore di certi politologi nostrani che avevano considerato l'impresa della "rifondazione" come una bizzarria da nostalgici o un'illusione.

Ad animare l'iniziativa di Rifondazione comunista è una concezione anticapitalistica di ispirazione marxista, come risulta dalle Tesi pubblicate in vista del II° congresso del partito. In quel documento, con un evidente richiamo alla dottrina di Lenin, si definisce imperialistico il sistema capitalista internazionale dominato da "un'oligarchia finanziaria", da grandi società multinazionali che, valendosi di loro particolari strumenti come la Banca mondiale e il Fondo monetario, dominano, sia pure non senza contrasti, il mercato internazionale. Nelle metropoli capitalistiche, si legge nelle Tesi, si concentrano gli strumenti decisivi del controllo economico mondiale: "la finanza, la ricerca scientifica, l'informazione, i centri di direzione, la produzione ad alto livello tecnologico e professionale, la stessa produzione degli armamenti più sofisticati". A quest'area metropolitana capitalista, cioè ad un pugno di Paesi altamente evoluti, quelli del cosiddetto Nord, si contrappone l'immensa massa dei Paesi "sottosviluppati", "arretrati", quelli del Sud, condannati all'arretratezza, all'inferiorità, allo sfruttamento. È questa la contraddizione fondamentale del sistema capitalista: "il 20% della popolazione mondiale" si legge nelle Tesi, "consuma l'80% delle ricchezze del mondo".

D'altra parte nelle Tesi non si manca di ricordare che le sorti stesse dell'intera umanità sono ormai minacciate da un sistema come quello capitalista, regolato dalla pura legge del mercato, preoccupato solo della produzione, della moltiplicazione di beni, senza riguardo per la preservazione dell'ambiente naturale, delle sue risorse, cioè dei beni più preziosi per l'essere umano. Di qui una sorta di economicismo disumano, il prevalere delle esigenze economiche su quelle di ogni altra dimensione dell'attività umana. Di qui l'alienazione nei consumi che si aggiunge a quella del lavoro, il ridursi dell'essere umano ad una fruizione di be-

2

ni spesso effimeri, artificiosi, prodotti da un sistema dominato dallo spaccio della merce e imposti attraverso una squallida massificazione, una standardizzazione degli stili di vita, una manipolazione delle coscienze. Di qui l'impoverimento sempre più drammatico dei rapporti interpersonali, della vita sociale.

A queste contraddizioni già note altre se ne sono aggiunte in seguito all'insorgere della crisi economica da cui sono travagliate ormai le stesse aree metropolitane, il cuore del sistema capitalista mondiale. "Nei paesi capitalisti" si legge nel documento di Rifondazione comunista "assistiamo ad una complessiva trasformazione dell'assetto economico, sociale, caratterizzato da un aumento della disoccupazione, dal consolidamento di fenomeni di stagnazione, di recessione, da una riorganizzazione dei poteri in senso autoritario, con la progressiva demolizione delle conquiste democratiche delle classi lavoratrici, la distruzione dello stato sociale, la riduzione dei salari e il calo ulteriore della domanda globale che alimenta ulteriori spinte recessive". In altri termini quella che gli apologeti del capitalismo consideravano una condizione permanente di benessere è ormai insidiata, anzi minata da un profondo malessere che dalla periferia del sistema dilaga nel suo centro.

Non si tratta, si sostiene nelle Tesi, di una crisi di congiuntura, di una di quelle crisi cicliche che il capitalismo ha sempre conosciuto e superato: al contrario si è di fronte ormai ad una crisi strutturale, costituzionale, nella quale si rivela in tutta la sua forza la contraddizione insanabile, organica, di un sistema "incapace di provvedere ai bisogni di tre quarti dell'umanità" e quindi condannato, nonostante la sua mondializzazione, a soffocare nel cerchio di un mercato che si va facendo sempre più angusto, asfittico, di fronte ad un enorme sviluppo delle forze produttive. Di qui il ridursi degli "spazi" riformistici, cioè della possibilità di quelle concessioni con cui in passato i capitalisti hanno potuto difendere il loro sistema. "Sono andati restringendosi" si legge nelle Tesi "i margini riformistici, i meccanismi redistributivi di compensazione e di riequilibrio a favore delle aree geografiche e dei settori più sfavoriti". "Le manovre di aggiustamento diventano, dunque, sempre

meno possibili": si è di fronte ad "una vera e propria rottura della compatibilità su cui si regge l'equilibrio instabile del sistema". "Si tratta, dunque - ecco la conclusione a cui si giunge - di dar vita ad una teoria e ad una prassi rivoluzionaria in grado di proporre alle grandi masse un traguardo di superamento del sistema capitalistico". A tale scopo, si aggiunge "occorre partire dagli strumenti di comprensione elaborati dal marxismo nella molteplicità dei suoi sviluppi teorici", "senza esaurirsi in essi" si precisa.

Cosa voglia dire una tale precisazione lo si può capire leggendo nelle Tesi una frase come questa: "Le contraddizioni del capitalismo non sono affrontabili se non si contrasta, limita, via via subordina e supera la struttura fondamentale del sistema economico e sociale". Qui è, indubbiamente, denunciata l'idea di un superamento del sistema capitalista, ma non quella di un superamento rivoluzionario. In altri termini quel superamento è concepito per gradi, per stadi che si succedono "via via". C'è il processo del superamento, ma non il suo sbocco rivoluzionario; c'è la marcia di avvicinamento al traguardo, il percorso del superamento, ma non "il salto", cioè il momento supremo della dialettica rivoluzionaria marxista.

D'altra parte nelle Tesi si sostiene, non a torto, che la gestione del potere da parte del proletariato rivoluzionario e la trasformazione socialista richiedono "il metodo democratico". Non si dice, tuttavia, o non si dice chiaramente, che, secondo un principio fondamentale del marxismo, il proletariato vittorioso deve spezzare la macchina statale borghese, l'apparato burocratico-parlamentare, se vuole accingersi seriamente, attraverso una diretta, democratica partecipazione delle masse popolari, alla edificazione di un regime socialista. Democrazia, dunque, certamente, ma non "la democrazia", come si usa dire, cioè la democrazia borghese, formale, la quale, secondo la concezione marxista, altro non è che la dittatura della borghesia sul proletariato, sulle masse popolari, su quanti sono esclusi, in realtà, da ogni effettiva partecipazione alla direzione della vita sociale, politica.

Vi è dunque, si potrebbe dire, nelle Tesi di Rifondazione comunista, qualcosa di "centrista", come si usava dire un tempo. Se da una parte in quelle Tesi ci si contrappone al ri-

formismo, ci si professa anticapitalisti, anzi marxisti, dall'altra si evita di "esaurirsi completamente" nel marxismo, di farne proprio lo spirito vivente, la dialettica rivoluzionaria. Leggendo il documento di Rifondazione comunista viene fatto, insomma, di pensare che al proposito di "rifondare il comunismo" non sia del tutto estraneo quello di fare opera di revisionismo, di rivedere quanto v'è di più "fondato" nella tradizione comunista.

II

Che sia così può essere confermato da quanto nelle Tesi si legge a proposito della situazione politica nazionale. In Italia, si afferma "è in atto non soltanto un attacco senza precedenti alle condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti più deboli... Nel quadro internazionale che si è determinato e nell'ambito di una profonda crisi economica appare chiaro che l'obiettivo delle classi dominanti è quello di modificare nel profondo gli assetti dello Stato, di restringere gli spazi di democrazia, di azzerare quanto più possibile l'ambito del conflitto sociale e dell'antagonismo politico nelle istituzioni e nelle società civile. La minaccia è dunque quella di un'autentica involuzione dei caratteri squisitamente conservatori quando non apertamente reazionari". Per far fronte ad un simile processo involutivo si sostiene che occorre ricostituire un "blocco sociale antagonista" e che perciò si deve "ripartire da un forte ciclo unitario di lotte sociali". Non ci si nasconde, certo, che "essendo le sinistre divise nelle strategie e nei programmi, il confronto a sinistra sul merito delle scelte da fare sarà tutt'altro che semplice, non escludendo in tal senso il confronto serrato ed eventualmente il conflitto". Occorre, si afferma, "incalzare il Pds e le sue contraddizioni a partire dalla difesa degli interessi dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati".

Qui non si tratta, tuttavia, come potrebbe parere, della classica "politica d'unità d'azione", vale a dire della necessità di proporre, di imporre ad un Pds riluttante di battersi anch'esso per determinate comuni rivendicazioni sociali e politiche. Al contrario, qui si ritiene possibile, anzi necessario un processo unitario "forte di una capacità pro-

grammatica". In altri termini nelle Tesi si auspica che tra "le sinistre" si giunga ad un progetto economico comune come premessa di una vera e propria unità a sinistra, cioè in sostanza ad un'intesa, ad un accordo con "quelle che già c'è a sinistra", cioè con il Pds.

C'è di più. Secondo le Tesi le prossime elezioni politiche anticipate possono diventare l'occasione per l'avvio di un vero e proprio processo politico unitario a sinistra. Si comincia col dire che "le sinistre possono ottenere, se unite, un notevole successo elettorale". "proponiamo" si aggiunge, "che nei collegi uninominali, previsti dal nuovo sistema elettorale, si lavori affinché non vi siano candidati contrapposti a sinistra". Anche qui si penserebbe ad una sorta di unità d'azione elettorale, cioè all'opportunità di giungere con il Pds ad un accordo puramente elettorale imposto dalla legge maggioritaria. E invece non è così; si tratta di ben altro. Qui si propone che in vista delle elezioni politiche "le sinistre elaborino e proponano alle masse dei lavoratori un comune progetto di Governo per il Passato", un "Governo di alternativa", che potrebbe essere costituito al termine della battaglia elettorale imminente nel caso di una probabile vittoria del cartello elettorale, dell' "rassemblement" di cui la Rifondazione comunista dovrebbe far parte insieme al Pds e ad altri "progressisti".

Quale dovrebbe essere il programma di un simile Governo è detto in un apposito capitolo delle Tesi intitolato, appunto, "elementi programmatici". Si tratterebbe in primo luogo di avviare una radicale riforma fiscale con un'imposta patrimoniale progressiva, che consenta di alleggerire il carico fiscale che grava sulle spalle dei lavoratori e al tempo stesso di reperire le risorse necessarie per il risanamento del Bilancio devastato da dissipazioni, dalla corruzione, dall'evasione fiscale. In secondo luogo si dovrebbe promuovere una politica di "rilancio degli investimenti" nel settore industriale, tenendo presente che a ben poco servirebbero gli "incentivi e un'opera di semplice razionalizzazione": ci vuole ben altro, sostengono gli autori degli "elementi programmatici", data la particolarità della crisi del nostro apparato industriale nell'ambito della stessa

6

crisi economica internazionale. Anche da noi, si legge nelle Tesi, come nel resto dell'Occidente europeo, si è puntato su un "modello esportativo". Favoriti anche dalle abbondanti erogazioni statali, i fabbricanti nostrani hanno potuto aumentare la produttività dei loro impianti ad un livello superiore persino a quello di altri Paesi dell'Occidente e pari solo a quello del Giappone. Solo che questo si è verificato in settori non di punta, non strategici: da qui la debolezza del "made in Italy", la crisi a cui ora si pretende di trovare rimedio con il licenziamento, con il taglio dei salari. In realtà, si afferma nelle Tesi, per riattivare la corrente delle nostre esportazioni è necessario "affrontare enormi problemi di investimento a monte e a valle del nostro apparato produttivo", nella ricerca scientifica, nella formazione professionale, nei trasporti e nella stessa commercializzazione dei profitti. D'altra parte, si aggiunge, "è prevedibile che nei prossimi dieci, quindici anni non sarà possibile uno sviluppo economico consistente trainato solo e prevalentemente dalle esportazioni". "Il problema è dunque quello di un'espansione del mercato interno". "Occorre cioè" si sostiene "un nuovo modello di sviluppo: i grandi bisogni sociali, i consumi collettivi, la conservazione-riproduzione delle risorse ambientali, la crescita civile, culturale vanno assunte come scelte prioritarie di investimento". E ancora: "Il risanamento idrogeologico ambientale, le strutture sociali collettive, una nuova politica antispeculativa della casa, del territorio, i servizi di prevenzione e di cura della persona, le attività formative e associative, tutti quei problemi, insomma, attorno ai quali stanno emergendo nuova coscienza e nuovi movimenti sulla qualità della vita, possono e devono diventare le basi essenziali di un nuovo tipo di sviluppo".

Un aspetto essenziale del "nuovo modello di sviluppo" proposto è "il rilancio dell'agricoltura nazionale, soprattutto quella di pregio, nelle zone collinari e montane" collegate del resto direttamente con la conservazione dell'ambiente. Ma è soprattutto nel Meridione, si aggiunge, che "si gioca oggi in misura decisiva la prospettiva più generale del Paese". "Occorre avviare" si afferma "una industrialeizzazione del Meridione che sia rispettosa della sua naturale vocazione produttiva, dall'agro-industria agli insediamenti ad alta qualificazione tecnologica". "Il Meridione" si ag.

giunge" può e deve essere anche il teatro di applicazione di una politica che punta a creare un nuovo lavoro in settori extramercantili".

Più in generale, si sostiene, il modo di affrontare il problema fondamentale della disoccupazione nelle regioni meridionali, ma anche altrove, è anche quello di "avviare piani concreti per creare in vari settori un'area non mercantile del lavoro e dell'occupazione finalizzata al progresso generale del Paese e perciò stesso, tra l'altro, tutt'altro che ininfluente sullo stesso sviluppo produttivo". La stessa questione urgente di una "drastica riduzione dell'orario di lavoro, di una diversa organizzazione e distribuzione del tempo di lavoro" può essere risolta solo se si punta su "un diverso equilibrio tra tempo di lavoro e tempo di vita" avendo riguardo a quella soddisfazione dei bisogni umani e sociali che può essere consentita solo da un nuovo modello di sviluppo alternativo rispetto a quello dominante, puramente mercantile.

D'altra parte, si precisa, una simile svolta nella politica economica nazionale non sarebbe concepibile senza un intervento dello Stato, senza una sua opera di programmazione. "Il profitto" si legge negli "elementi programmatici", non potrà mai essere l'unica leva per garantire questo livello di qualità sociale e ambientale dello sviluppo". E ancora più chiaramente: "Il rilancio di una proposta di sviluppo ambientalmente e socialmente equilibrato non può prescindere da un intervento pubblico misurato non solo sul profitto, ma sull'utilità sociale". Di qui la condanna che nelle Tesi si fa della politica di privatizzazione avviata dal governo di Amato e proseguita, con maggiore intensità, da quello di Ciampi, una politica "diretta a rafforzare il controllo del capitale privato sulla vita nazionale e quindi a vanificare ogni possibile programmazione democratica dello sviluppo". "Rimane decisiva per i comunisti" si afferma "una politica programmatica generale esercitata dalle istituzioni statali, con un'adeguata proprietà pubblica dei settori strategici dell'economia". Con questo, si precisa, non si vuole affatto contrapporre semplicemente, alla politica di privatizzazione e al liberismo la vecchia concezione statalistica, fatalmente burocratica. Al contrario, si tratta di "promuovere una forma di governo democratico dell'economia" "E' necessario" si conclude "sperimentare nuove forme di con-

8

trollo dei lavoratori e degli utenti sui processi prodotti vi e sulla proprietà pubblica; si devono insomma sperimentare forme innovative di democrazia economica e sociale".

Quale sia la sostanza di questi "elementi programmatici" non è difficile capire. Qui si è di fronte ad un'applicazione pratica di quello che altrove, nelle Tesi, è detto, in termini generali, a proposito del modo di "Superare" il sistema capitalistico, cominciando col contrastarlo, limitarlo. Qui siamo, appunto al "cominciamento".

A parte l'imposta patrimoniale progressiva o anche la difesa del patrimonio pubblico contro la politica delle privatizzazioni, in tutto il resto, in sostanza, non c'è nulla di radicale. Gli autori degli "elementi programmatici" si propongono di "andare al governo" per risanare, vitalizzare, con investimenti "a monte e a valle", un sistema capitalistico ormai putrescente, e innestare sul suo tronco i polloni di un "nuovo modello di sviluppo", cioè i "bisogni sociali", "le strutture sociali e collettive", "la crescita civile e culturale", "la programmazione democratica dello sviluppo" l'espansione del mercato interno, la preservazione dell'ambiente, il rilancio dell'agricoltura, soprattutto quella delle zone interne, montane, l'industrializzazione del Meridione e via di seguito. Secondo gli autori degli "elementi programmatici" il privato può anzi "deve" combinarsi con il pubblico, il lavoro salariato, quello della "merce-lavoro", con il lavoro extramercantile, il tempo di lavoro, l'orario, con il "tempo di vita"; la leva del profitto non può anzi "non deve" essere il solo elemento regolatore del processo produttivo, il quale "deve" tener conto anche di un "livello sociale e ambientale di sviluppo", di "uno sviluppo ambientalmente e socialmente equilibrato".

Tutto questo sa di riformismo, per giunta piuttosto mediocre. L'essenza del riformismo sta nella pretesa di conformare, adattare il sistema capitalista alle esigenze dei lavoratori, della "socialità". Il riformista non vuole spezzare il sistema capitalista, ma solo piegarlo, con op-

portuna pressione, con la lotta, se occorre, ai bisogni dei lavoratori. E' quanto si propongono di fare, in ultima analisi, i dirigenti di Rifondazione comunista, sebbene neghino, in teoria, l'esistenza di "spazi" riformisti. E se è così, ancora una volta, si tratta di "centrismo" cioè della posizione di chi sta a cavallo tra l'intenzione rivoluzionaria, l'aspirazione al "superamento", all'alternativa, e un programma di fatto riformista.

Viene da pensare, a questo proposito, a reminiscenze togliattiane, alla dottrina delle "riforme di struttura" alla quale il PCI si è attenuto fino alla sua dissoluzione. Secondo quella dottrina, il capitalismo potrebbe essere superato, proprio come si sostiene nelle Tesi di Rifondazione comunista, con una progressiva immissione di "elementi di socialismo", per dirla con l'espressione con cui E. Berlinguer giustificò l'adozione di una politica come quella del "compromesso storico". Potrebbe dunque darsi che i "rifondatori" del comunismo debbano essere considerati come gli eredi testamentari del defunto PCI, un partito che, pur con tutti i suoi grandi meriti storici, fu sempre caratterizzato da un'intima ambiguità tra spirito rivoluzionario e riformista.

III

E' significativo, tuttavia, che alle Tesi di Rifondazione comunista un'opposizione sia venuta dall'interno del partito stesso ad opera di gruppi di sinistra. Da parte di uno di questi gruppi sono state anzi proposte delle varianti alla Tesi, che, per il loro contenuto, costituiscono

~~xxxxxx~~, sia pure in nuce, delle vere e proprie Controtesi.

Come nelle Tesi anche in queste Controtesi si prendono le mosse dall'analisi del sistema capitalista. "Il capitalismo internazionale" vi si legge "è in crisi profonda. Non solo esso è incapace di assicurare un reale progresso all'umanità, ma al contrario trascina all'indietro la maggioranza della popolazione mondiale. Sia nelle metropoli dell'imperialismo sia nei Paesi del Terzo Mondo si registra un precipitare delle condizioni sociali di vita, mentre il divario tra paesi imperialisti e "paesi poveri" si amplia continuamente". Qui, per altro, la crisi del capitalismo è vista in una drammatica prospettiva storica. "L'umanità è di fronte ad una stretta. A fronte di un ~~capitalista~~ regime sociale putrescente che ha esaurito ogni funzione progressiva, sopravvissuto a se stesso, la vecchia alternativa, "socialismo o barbarie", torna di drammatica attualità. O il movimento operaio saprà dare la propria risposta risoluta e radicale alla crisi della società borghese, creando le condizioni di un "ordine nuovo", oppure la spirale della crisi capitalistica evviterà l'intera umanità in un processo di regressione storica che farà del movimento operaio la sua prima vittima."

Anche qui dunque, come nelle Tesi, è questione di un superamento del regime capitalista. Solo che qui quel superamento è concepito secondo la strategia rivoluzionaria classica del marxismo. "Il partito della Rifondazione comunista" si legge nelle Controtesi "recupera, nella sua sostanza, il programma originario del movimento comunista, le finalità ultime del marxismo, il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione, la sostituzione del mercato capitalistico con un'economia democraticamente pianificata, la sostituzione dello Stato borghese con la democrazia dei lavoratori, dei consigli, il superamento delle frontiere nazionali e della divisione in classi della società umana". Ma quello che più conta è che qui, nel pieno dello schiamazzo sul "crollo del comunismo", si afferma: "Ciò che è fallito nell'Urss non è la conquista del potere politico, la rottura della macchina statale borghese, il potere sovietico". "Ciò che è fallito" si aggiunge "è il potere di una burocrazia che ha via via smantellato la democrazia dei soviet e del partito, trasformando la dittatura del proletariato in una dittatura dello Stato sul proletariato". Il che è come dire

11

che la strategia rivoluzionaria elaborata da Lenin non è, come si vuol far credere, qualcosa che abbia riguardato solo la Russia zarista, cioè un paese arretrato, semifeudale: al contrario nello stesso Occidente "altamente evoluto" non si può fare a meno della "lezione" di Lenin, se si vuole sul serio avviare una trasformazione socialista.

Di evidente ispirazione leninista è, non a caso, la tattica che gli autori della Controtesi propongono di seguire in una situazione come quella italiana. Ai suoi seguaci dell'Occidente europeo Lenin consigliava di guardarsi dall'opportunismo riformista, ma anche dall'"estremismo, malattia infantile del comunismo". E' quello che propongono, con lucidità, gli autori delle Controtesi, consapevoli del grave pericolo rappresentato dal velleitarismo rivoluzionario. "L'alternativa anticapitalistica" si legge nelle Controtesi "non è iscritta negli attuali rapporti sociali e politici"; in altri termini un'offensiva rivoluzionaria non è all'ordine del giorno. Sarebbe errato, in una simile situazione, trascurare di prendere parte "alle battaglie immediate e concrete con obiettivi minimi sociali e democratici"; al contrario occorre favorire "una ripresa della mobilitazione delle masse, della lotta di classe", ricollegandosi "ad ogni obiettivo di lotta anche parziale, ai livelli di sensibilità, di coscienza dei lavoratori" cercando di porsi alla testa "di ogni movimento di lotta, per quanto limitato e parziale, che rifletta la volontà combattiva e antagonista della classe subalterna". "Ma al tempo stesso" si aggiunge, "occorre cercare di ricondurre ogni lotta parziale ad una prospettiva generale... ricondurre ogni viva esperienza della classe lavoratrice alla maturazione di una coscienza anticapitalistica". "Solo così" si conclude "si può giungere alla ricomposizione di un blocco sociale antagonista". In altri termini, secondo la tattica tipica del leninismo, in una situazione in cui l'offensiva rivoluzionaria non è all'ordine del giorno, si tratta di mantenere ben saldo il rapporto con le masse, senza isolarsi o "arroccarsi" come si dice, ma anche senza "accodarsi" alle masse, senza subire passivamente la situazione, anzi, al contrario, mantenendo aperta la prospettiva anticapitalistica, seguitando tenacemente a prospettare l'alternativa.

D'altra parte nelle Controtesi si afferma, senza mezzi termini, che "un rilancio del movimento reale delle masse pas-

sa, oggi, per una sconfitta del gruppo dirigente del Pds, un partito il cui apparato dirigente è pienamente omologato al sistema capitalistico, alle sue leggi, al suo quadro istituzionale". Qui si è ben lontani, come si vede, dalla dottrina delle Tesi di un'"unità delle sinistre", cioè con "quello che già c'è a sinistra", cioè con il Pds, anche se, certo, non si nega la necessità di un'unità a sinistra, che è anzi ritenuta "indispensabile". "I comunisti" si afferma, "lottano per l'unità a sinistra". "E tuttavia" si aggiunge "la sinistra non sta in apparati burocratici integrati e collusi con il sistema capitalistico. La sinistra sono i lavoratori, le masse oppresse e sfruttate, i soggetti reali di un blocco ~~socialista~~ sociale alternativo". Unità, dunque, della sinistra, ma non di questa sinistra, cioè, in ultima analisi, unità con il Pds. Con un simile partito, si sostiene nelle Controtesi, è possibile solo la ricerca di un'"unità d'azione", promuovendo, quando sia possibile, lotte comuni per particolari rivendicazioni che di volta in volta si impongano. Il Pds, cioè "va incalzato con proposte unitarie di lotta su concreti obiettivi politici e sociali", anche, anzi soprattutto, per mettere in luce le contraddizioni esistenti in quel partito tra il vertice e le aspirazioni le esigenze di larga parte della sua base". Unità della sinistra, certo, ma "attraverso la costruzione di un'altra sinistra maggioritaria ed egemone". In altri termini, quello che nelle Tesi è visto come possibile a distanza ravvicinata, anzi a breve scadenza, nelle Controtesi diventa possibile solo al termine di un processo politico dal quale esca ridimensionato, anzi battuto il gruppo dirigente di un partito come il Pds. E' come dire che all'unità della sinistra si potrà giungere sul serio solo con la ricostituzione, la rifondazione di un forte partito comunista, del "partito di avanguardia del proletariato", come una volta si diceva, capace di raccogliere, organizzare, e guidare alla battaglia la maggioranza dei lavoratori. Una concezione classica anche questa, di stampo leninista. Il capo dei bolscevichi non si rifiutò, certo, di concludere accordi, compromessi con altre forze politiche e tantomeno con gli stessi riformisti, i menscevichi, cioè con "quello che c'era a sinistra; e tuttavia egli si rifiutò sempre di ricercare l'unità con i menscevichi, come pure certe volte avrebbero voluto degli eminenti suoi collaboratori, convinto com'egli era fermamente che la vittoria della rivoluzione russa dipendesse appunto dalla sconfitta dei riformisti.

D'altra parte gli autori delle Controtesi non negano, certo, la necessità di un "Governo di alternativa". Precisano tuttavia, che per loro l'alternativa è cosa ben diversa da "un Governo di sinistra basato su una posizione riformista" cioè in sostanza su un programma come quello delineato negli "elementi programmatici" delle Tesi. A quegli "elementi" gli autori delle Controtesi si riferiscono, con ogni evidenza, quando scrivono: "Sognare oggi, nel contesto capitalistico, la riapertura di spazi riformistici di progresso, la possibilità di un "nuovo modello di sviluppo", significa ingannare e illudere con effetti rovinosi il movimento operaio e le forze sociali, ostacolando la maturazione di una coscienza rivoluzionaria". In altri termini, ipotizzare, in un contesto capitalistico, un "nuovo modello di sviluppo" è un sogno, un autoinganno, anzi, peggio, un inganno ai danni del movimento operaio. Un sogno di chi guarda indietro, al passato, e non avanti, all'avvenire.

Vi sono stati anni in cui gli industriali del Nord, approfittando della favorevole congiuntura postbellica, della manodopera abbondante e a basso prezzo proveniente dal Sud condannato ancora alla sua arretratezza, degli abbondanti "aiuti" statali, di una tecnologia di second'ordine, d'accatto, abbandonato il loro tradizionale protezionismo, si sono dati alle esportazioni, inaugurando, come si dice nelle Tesi, il loro "modello esportativo". Sono stati quelli gli anni del "miracolo economico italiano", gli anni delle vacche grasse, quelli in cui la borghesia nostrana, grazie ai suoi lautissimi profitti, ha potuto fare concessioni ai lavoratori, attuando il pieno impiego, concedendo aumenti salariali, mentre i Governi al loro servizio favorivano il saccheggio del Bilancio statale ad opera di un'immensa, famelica clientela, quella dei ceti medi e della piccola borghesia. Sono stati quelli gli anni della "civiltà del benessere", dei consumi o, per dirla intermini più propri, della "grascia", della "pacchia", del carnevale economico, a cui è succeduta la quaresima della crisi.

Ecco perchè, come si legge nelle Controtesi, "le vecchie illusioni riformiste, fiorite, non a caso, nei periodi transitori di prosperità, mancano oggi di ogni vero presupposto

14

sociale e tantomeno economico". In altri termini: "Pace", "sviluppo", "democrazia" sono sempre più incompatibili con la dinamica decadente del capitalismo e della sua crisi. Sono i lussi di una prosperità finita". In realtà i capitalisti nostrani, per cercare di sopravvivere e tener testa ai loro potenti concorrenti, non possono far altro, ormai, che ritogliere ai lavoratori quello che a suo tempo hanno concesso, licenziando la manodopera eccedente, riducendo i salari di quella occupata, imponendo sacrifici per ottenere il risanamento del Bilancio, la riduzione di quel deficit spaventoso che essi stessi, a suo tempo, hanno voluto. Il piccolo borghese e lo stesso lavoratore mezzo imborghesito, tutto questo non lo capiscono, non lo vogliono capire. Preferiscono illudersi, sognare, credere che si possa tornare ai vecchi tempi, che cioè, nel contesto della crisi, si possa promuovere una "ripresa economica" di cui possano beneficiare, come una volta, i lavoratori, i cittadini.

Si deve, naturalmente, auspicare un Governo che tuteli i lavoratori dagli effetti rovinosi della crisi e anzi migliori le loro condizioni di vita: tuttavia quel Governo, secondo le Controtesi, non può essere quello a cui pensano i dirigenti del Pds e gli stessi autori degli elementi programmatici delle Tesi. "Un governo riformista di sinistra" si legge nelle Controtesi "se mai vedesse la luce, sarebbe impossibilitato a rispondere alle esigenze di fondo dei lavoratori, sempre più incompatibili con l'assetto capitalistico, e anzi sarebbe sospinto dalla crisi strutturale del sistema a contraddire le sue stesse premesse riformiste". Anzi c'è di più: "di fronte al naufragio di quei sogni, si finirebbe inevitabilmente per predisporre prima o poi all'accettazione rassegnata del capitalismo reale e alla gestione subalterna della sua controriforma". Peggio ancora: "La stessa pretesa di contrastare con un Governo riformista di sinistra l'avanzata della Destra si rivelerebbe illusoria: un Governo riformista di sinistra non farebbe che spianare la strada all'offensiva della Destra, rendendola sempre più minacciosa".

Del resto, si sostiene nelle Controtesi, una simile

esperienza è stata fatta di recente in Francia dove nel 1981, con la partecipazione dei comunisti accanto ai riformisti di Mitterrand, si è costituito un "Governo di sinistra" che ha sollevato grandi speranze nel Paese e fuori. Sulle prime quel Governo è sembrato tener fede al suo programma, attuando un'imponente politica di nazionalizzazione, una riduzione degli orari di lavoro, un innalzamento dei salari; in seguito tuttavia, di fronte alla reazione della borghesia, al suo aperto sabotaggio, è andato sempre più contraddicendosi, fino ad intaccare le indicizzazioni salariali, ridurre la spesa sociale e colpire la stessa occupazione. Anche la Destra, che in un primo momento era parsa battuta, approfittando della delusione, della demoralizzazione, anzi dello smarrimento delle masse popolari, ha potuto, così, passare al contrattacco e avere anzi il sopravvento. Né da noi, si avverte nelle Controtesi, le cose andrebbero diversamente, anche perché Occhetto non è certo un Mitterrand e il suo riformismo non è un "riformismo forte" a cui si ispirava, almeno nelle intenzioni, il Governo della "Gauche".

Un "Governo di alternativa-questa la conclusione a cui si giunge nelle controtesi-è tale se si incunea nel diritto di proprietà, sottraendo alla classe capitalistica le leve fondamentali del potere economico, produttivo, finanziario". In particolare, a proposito dell'Italia, si legge: "In Italia non è concretamente possibile garantire alcun serio progresso nella condizione sociale, sviluppare i consumi popolari, allargare il lavoro e la spesa sociale senza mettere in discussione proprietà e potere delle grandi famiglie capitalistiche, senza colpire quei grandi gruppi economici che intrecciano produzione e rendita finanziaria, dissanguano le casse dello Stato con metodi legali e illegali, fanno dello Stato stesso (come in ogni democrazia borghese) il comitato d'affari dei propri interessi privati". Un programma per un Governo d'alternativa ben diverso, come si vede, da quello delineato negli elementi programmatici delle Tesi.

Gennaio 1994